LA RELAZIONE DI ALDO TORTORELLA E IL DIBATTITO ALL'INCONTRO PROMOSSO DAL PCI

Il ruolo delle forze culturali nell'opera di risanamento e di rinnovamento dell'Italia

UNA VEDUTA DELLA PRESIDENZA DELL'INCONTRO DI INTELLETTUALI ALLA DIREZIONE DEL P.C.I.

Un incontro di lavoro di intellettuali comunisti e di indipendenti presenti nelle liste elettorali del PCI si è tenuto ieri nella sede del Comitato Centrale presente il compagno Enrico Berlinguer. Ha introdotto la discussione una relazione del compagno Aldo Tortorella sul «ruolo delle forze culturali nell'opera di risanamento e di rinnovamento dell'Italia».

E' un tema che è tornato in primo piano dopo il 15 giugno come riflesso dello spostamento a sinistra di una larga fascia di lavoratori intellettuali ma anche — ha sottolineato Tortorella — di uno stato di crisi che tocca la società nel suo complesso, l'immagine che essa ha di sé e i valori su cui è stata costruita. E' la crisi della egemonia ideale e culturale delle classi dominanti e di una guida politica affidata per tanti anni a governi incapaci di seguire un disegno coerente e di sostenersi su una visione lungimirante delle cose.

Nel campo della cultura si deve manifestare la capacità di stare al confronto con gli altri paesi moderni e di non rimanere in condizione di subalternità e di arretratezza. Questo è il significato della presenza di tanti intellettuali nelle nostre liste e della nostra apertura a posizioni di pensiero — laiche e cattoliche — tra di loro diverse e del tutto autonome. E' impensabile che una sola corrente culturale possa affrontare e risolvere problemi così ardui come quelli che ha di fronte il nostro paese. Sul terreno della cultura, semmai, è ancora più evidente il pericolo che può essere rappresentato da orientamenti integralistici.

Noi comunisti rifiutiamo tali orientamenti dopo averli combattuti nelle nostre stesse file. Affermiamo il principio della tolleranza come valore non superabile e la necessità di comprendere le ragioni di fondo che animano ogni posizione culturalmente consapevole, in modo da poter affrontare i problemi che la storia pone di volta in volta con il massimo di contributi possibili. Ma proprio il lungo sforzo che si è dovuto fare per liberarsi da tentazioni integralistiche ci permette oggi di avvertire quanto siano gravi posizioni di rigidezza, intolleranza, chiusura settaria che affiorano in varie forze politiche e in vari campi.

Vogliono contribuire all'affermarsi di un nuovo sistema di valori

Tortorella ha respinto due accuse — di segno opposto — mosse al PCI: di voler stabilire una egemonia di partito sulla cultura italiana e di cercare di giungere a chissà quali confusioni nella battaglia delle idee. La nostra ambizione, la nostra volontà, è invece quella di contribuire all'affermarsi di un nuovo sistema di valori e di una nuova egemonia come portato di una classe nuova che sorge e di un ampio blocco di forze politiche e sociali, non come espressione ristretta di partito. In una certa misura questo processo è già in atto e siamo orgogliosi di esserne parte attiva, ma nella consapevolezza di esserne appunto *una* parte, *una* componente, senza alcuna pretesa esclusivistica o totalizzante.

Nel nostro stesso partito militanti di diverse matrici ideali e culturali, laiche e cattoliche, e varie interpretazioni del pensiero marxista si confrontano, in un dialogo permanente che feconda la nostra ricerca e la nostra politica. E' pretestuosa, perciò, la critica di qualche esponente democristiano che ci attribuisce la tesi di una totale «organicità», intesa come omogeneità, della cultura ad un determinato progetto politico, per contrapporle lo ideale — che sarebbe custodito e difeso dalla DC! — della autonomia della cultura e degli intellettuali. Solo una lettura stravolta di Gramsci può spiegare che si giunga a queste deformazioni, se si pensa che è proprio con Gramsci che il marxismo italiano si affranca dalle posizioni deterministiche e meccanicistiche e intende pienamente il rapporto che si istituisce nel duplice senso tra la base economica della società e le sue espressioni sovrastrutturali. Sul principio della più ampia libertà e autonomia della cultura non può esservi, dunque, alcuna contrapposizione con noi. Ma la questione — ha precisato Tortorella — è un'altra. Libertà e autonomia non possono essere concepite come separazione della ricerca culturale e del sapere in una sorta di ghetto, più o meno indorato di concessioni corporative, poiché proprio questa separazione condanna la cultura in una condizione subalterna, utile solo al mantenimento dell'ordine esistente.

In questi 30 anni si è attuata una emarginazione sostanziale della cultura

Qui è il danno più grave recato in questo campo da trent'anni di direzione democristiana dello Stato. Si è venuta attuando una emarginazione sostanziale della cultura. La politica conservatrice che è stata seguita, quasi di necessità portava a scartare le inquietudini di ogni seria elaborazione culturale e di ogni seria ricerca. Voltava le spalle a fermenti assai vivi, a una estesa domanda culturale, agli sforzi di sprovincializzazione e di rinnovamento della cultura che hanno segnato originalmente la vita italiana di tutti questi anni. I guasti vengono dalla rozzezza e dalla cecità intellettuale implicite in una politica che non ha saputo indicare mete progressive, cogliere il nuovo, interpretarlo e indirizzarlo a fini costruttivi.

Naturalmente — ha aggiunto Tortorella — è per noi evidente che non tutto ciò che si presenta come nuovo è davvero innovatore e positivo. Sappiamo che una riforma intellettuale e morale non si promuove accettando acriticamente i dati offerti dall'immediatezza di spinte sovente contraddittorie, ed è perciò che ci sembrano erronee certe posizioni care a gruppi estremizzanti e a qualche intellettuale di orientamento socialista, che si riducono ad un puro e semplice idoleggiamento della spontaneità. Ma chi ha diretto il paese per tanto tempo non si è certo preoccupato di promuovere una riforma intellettuale e morale, né di capire quello che stava succedendo. Le sue responsabilità sono scritte nella drammatica crisi che dalla scuola e dalla Università fino alla ricerca scientifica, ai beni culturali, alle istituzioni musicali, teatrali, cinematografiche, alla TV, all'informazione, alla editoria, abbraccia tutta quanta l'organizzazione della cultura.

Ai seri pericoli di decadimento che si profilano si può far fronte soltanto imboccando un'altra strada e con una nuova direzione politica del paese. Una lotta ferma è da condurre contro le posizioni conservatrici e contro le manifestazioni corporative o anarcoidi che impediscono ogni opera di rinnovamento. Il senso delle nostre indicazioni — in gran parte già tradotte in formulazioni legislative — è quello di affermare una rinnovata funzionalità delle istituzioni culturali, anche attraverso il decentramento e la democratizzazione; un impegno serio e severo per lo studio e la ricerca; la possibilità del più ampio dispiegarsi del pluralismo culturale; la promozione di un grande sforzo per l'elevamento della cultura e della coscienza critica di massa.

Una scuola che chiami all'impegno reale di lavoro studenti e docenti

Tortorella ha ribadito che i comunisti si oppongono nettamente a qualsiasi ipotesi di scuola di parte, dominata da una sola corrente culturale e ideale. Una scuola siffatta non solo contrasterebbe con il modello politico costituzionale cui siamo fedeli, ma con la possibilità di una reale formazione culturale che è affidata ad una conoscenza critica della realtà, della storia, delle idee, e dunque ad un confronto aperto. Siamo per una scuola che chiami ad un impegno reale di lavoro studenti e docenti, per una Università che sia messa in grado di essere luogo di studio e di ricerca. Ma perché tutto ciò avvenga occorre intendere bene i grandi problemi di rinnovamento che dipendono dalla scolarità di massa, grande e irrinunciabile conquista che sollecita però la società intera a trasformarsi.

Dopo avere ricordato che è stato il PCI a respingere con più decisione le teorie della scuola da distruggere e della scuola facile, così come è stato il PCI a proporre per primo il tema della programmazione universitaria, Tortorella ha richiamato la necessità di aprire una prospettiva che tenda a superare le attuali barriere tra lavoro manuale e intellettuale. Si deve garantire, a partire dalla scuola dell'infanzia, un'azione effettiva contro la selezione classista e si deve assicurare — prolungando, sia pure gradualmente, l'obbligo scolastico — una larga base culturale comune, affinché alle fasi successive di specializzazione — sino alle più alte — giungano realmente i più idonei e senza che la esclusione da esse significhi la condanna ad un lavoro più incerto e duro e per giunta considerato come socialmente inferiore.

La piaga della disoccupazione intellettuale — ha aggiunto Tortorella — non si cura solo nella scuola, come pure è necessario fare, ma con un'opera generale di sviluppo economico e di riordinamento dello stato. Accanto alla scuola, all'Università, alla ricerca scientifica ha un ruolo determinante nel favorire il progresso del paese l'insieme delle istituzioni pubbliche. La loro funzione, per noi, è quella di portare a un elevamento culturale di massa, obiettivo che non si può conquistare senza garantire la più ampia circolazione delle idee e delle esperienze e dunque evitando i monopoli dell'una o dell'altra scuola. D'altra parte anche fuori delle istituzioni pubbliche deve esservi tutta un'area di proposta, di iniziativa, di creazione.

Ma la politica che noi proponiamo presuppone, innanzitutto, l'esigenza di un ruolo complessivamente diverso della cultura e della scienza. Noi partiamo dalla idea che non si possono affrontare e risolvere i problemi della nazione senza un continuo sforzo di analisi della realtà, cioè senza il sostegno di una vasta elaborazione culturale e di una seria ricerca scientifica. Questo non significa in alcun modo pensare ad una immediata e meccanica politicità della cultura e della scienza ma l'esatto contrario; significa, cioè, stimolare una indagine spassionata e rigorosa in ogni campo, in modo da poterla assumere a base della propria politica; esaltando così l'autonomia e la libertà della cultura, ma ponendola in un rapporto reale con la società.

Sostenere una linea di trasformazione democratica dello stato, di una continua diffusione della democrazia e della partecipazione delle masse comporta una piena valorizzazione delle conoscenze e delle competenze. La demagogia, l'improvvisazione, la superficialità sono il contrario di una reale democrazia: questa richiede invece che grandi masse si impadroniscano pienamente della conoscenza della situazione reale e del modo di corrispondervi. E' in questa situazione che tocca agli intellettuali il grande compito di stabilire un rapporto nuovo con i lavoratori e con il popolo, verso il superamento progressivo di una separazione che è la fonte di diverse forme di soggezione per gli uni e per gli altri.

Chi ha cercato grossolanamente di ridurre ad una operazione contingente la presenza di tanti autorevoli esponenti della cultura nelle nostre liste non ha colto, dunque, la sostanza della nostra linea. Certo, l'appello da noi rivolto agli intellettuali di orientamenti diversi dal nostro e la risposta che abbiamo ottenuto corrispondono anche all'esigenza immediata di una mobilitazione che chiede l'impegno e il consenso delle forze più sane e vive per portare l'Italia fuori della crisi. Ma al di là di questo c'è la volontà di raccogliere una esigenza ben radicata nella nostra tradizione: il bisogno di saldare l'aspirazione della grande tradizione culturale europea, cui apparteniamo, verso la libertà assoluta, alla lotta della classe operaia e delle classi subalterne che emancipando se stesse vogliono liberare l'umanità intera. La forza della eredità che si raccoglie nel nostro partito e che riassumiamo nel nome di Gramsci sta nell'aver lottato per tornare a far coincidere la causa della battaglia per la trasformazione della società con quella della ricerca ininterrotta della verità. Ma proprio questo ci fa escludere ogni chiusura in noi stessi e ci stimola a saldare il rapporto tra masse lavoratrici e intellettuali, a batterci per conquistare alla cultura una vera autonomia e una piena libertà, sicché la ricerca del vero sia realmente disinteressata e adempia così la sua funzione liberatrice.

GLI INTERVENTI

Giancarla CODRIGNANI

insegnante, candidata indipendente alla Camera

Il ruolo della donna oggi, ha affermato Giancarla Codrignani, nella battaglia complessiva che il PCI sta conducendo per una radicale trasformazione della società italiana, ha assunto caratteri che vanno recepiti a livello anche di problematica intellettuale perché non sono più riconducibili agli schemi del passato. Le donne oggi sono presenti in forza in una delle strutture fondamentali del nostro paese: nella scuola, dove le insegnanti — soprattutto, come è coerente al sistema, ai livelli inferiori — superano di gran lunga gli uomini. Ed è questo un aspetto su cui si deve riflettere, per le conseguenze, sul piano educativo, che questa presenza massiccia comporta. Per molte di queste docenti l'insegnamento è un lavoro *part-time* qualificato e questo non è giusto. Come non è giusto che nelle aziende, nelle fabbriche, le donne non possano accedere a qualifiche superiori, da sempre riservate agli uomini. Da qui la constatazione che per la donna il lavoro non è sinonimo di liberazione, perché la mancanza dei servizi sociali mostra che soprattutto per la donna il sistema è repressivo.

Le strutture del nostro paese non sono ancora in grado di rispondere in maniera positiva alle attese delle masse femminili e della società. Neppure i *mass-media* hanno compreso che non si possono più rivolgere messaggi pubblicitari e suggerire modelli di comportamento consumisti anche nel campo del sesso perché la società deve fondarsi su un diverso rapporto uomo-donna.

Le donne, dopo il 13 maggio e il 15 giugno, hanno fatto delle scelte qualificanti, dicendo *no* a tutta una serie di condizionamenti. Molte di queste donne, giovani e anziane, che hanno votato comunista, sono di provenienza cattolica ed hanno dimostrato di capire che l'essere cattoliche e praticanti non significa identificarsi con il partito della DC, anzi che, per cambiare, è necessario votare comunista.

Giuliano PROCACCI

ordinario di storia moderna all'Università di Firenze, candidato alla Camera e al Senato

L'asse principale su cui si è giustamente sviluppata la relazione del compagno Tortorella — ha esordito il compagno Giuliano Procacci — è quello del pluralismo. E' questa una questione che gli intellettuali comunisti hanno vissuto intensamente, che va considerata una conquista faticosa e, di conseguenza, una acquisizione irrinunciabile.

Occorre però soffermarsi sulla concezione che abbiamo del pluralismo per dissipare ogni equivoco che potrebbe sorgere. Da un punto di vista formale, il pluralismo non è sottovalutazione del lavoro e dell'elaborazione intellettuale, ma al contrario una valorizzazione positiva di essi che si fonda sulla capacità e possibilità di prendere in considerazione quanto la gente dice: così come il pluralismo non può essere visto come riduzione del dibattito ad accademia, ma al contrario come una sua valorizzazione ed esplicazione, tale che consenta una discussione ferma e corretta nella quale ognuno deve assumere una precisa posizione.

Il dato fondamentale e nuovo della cultura italiana di questi anni è rappresentato dalla crescente presenza a fianco del movimento operaio di uomini di cultura che non si riconoscono nel marxismo, che pure rimane, e non solo in Italia, l'ideologia non solo maggioritaria ma egemone delle forze progressiste. Ma stiamo attenti, ha proseguito Procacci: questa non è una investitura a vita. Se il marxismo non è in grado di confrontarsi con problemi nuovi, il rischio è che esso cessi di avere quel posto importante che oggi ha. E' questo un rischio presente in alcune situazioni, come quella francese, che in queste settimane è al centro di un vasto dibattito provocato dalle posizioni, che non condivido, assunte dal compagno Althusser. Nonostante il riconoscimento che a lui dobbiamo per il lavoro passato, ha detto Procacci, io ho l'impressione, seguendo il dibattito in corso, che le posizioni di Althusser pecchino di eccessiva astrattezza; tale che non gli consente di cogliere gli elementi di novità, presenti in tutto il movimento operaio europeo, le cui linee direttrici, dalle esperienze del '36 ad oggi, portano alla ricerca di nuove forme di potere e di nuove forme di accesso al potere.

Punto di approdo di simili posizioni è quello, negativo, di giungere ad una sottovalutazione delle nostre forze e ad una sopravvalutazione di quelle degli altri, ciò che riflette un atteggiamento di debolezza.

E' vero che la situazione italiana presenta un volto diverso. Ma quei rischi, ha proseguito Procacci, sarebbero inevitabili se avessimo una visione del marxismo immobilistica e dogmatica. Pluralismo significa anche questo: che dobbiamo guardarci da un anchilosamento dogmatico, e invece tendere ad un confronto incessante con la realtà.

Tito MANIACCO

insegnante, candidato alla Camera

Il disastroso terremoto nel Friuli ha fatto riscoprire a molti la specificità delle culture regionali come componenti decisive della società nazionale. In effetti, nel Friuli, per lungo tempo — da molti secoli — è stato il clero ad assumere la funzione di intellettuale organico.

Da qui i profondi guasti inferti allo stesso concetto di autonomia, così come viene espresso dall'ormai sin troppo nota espressione «fasin di be soi». Contro l'apparente positività di questo atteggiamento è necessario far rilevare che il «di be soi» corrisponde ad un'autonomia di tipo arcaico dove, e vero, esiste una forma di democrazia diretta, ma i cui fili non tendono a costruire un processo di autocoscienza e di autodecisione ma, al contrario, a restringersi verso l'unico filo che risulta essere l'autentico depositario della tradizione: ancora una volta il clero, che ha costruito intorno a se una serie di intellettuali organici laici, come esecutori politici di un disegno in cui non trovano posto, ma al contrario suscitano diffidenza e sospetto, i partiti «legati a Roma», i sindacati, gli organismi di massa. Da qui una certa popolarità dei «non fare politica», del «non fare sciopero», del «ricostruiamo da noi» padroni e operai insieme. Questo tipo di ideologia deve trovare, pur nelle evidenti difficoltà che l'arretratezza storica ed economica generano nel campo delle sovrastrutture, una netta e decisa ripulsa da parte dei comunisti.

E nella misura in cui questa ripulsa ha saputo incidere, il movimento democratico ha cominciato a pesare più organicamente sull'idea stessa del Friuli, sul modo di intendere il Friuli, la sua storia, la sua lingua, superando ritardi e diffidenze.

Anche attraverso questo processo si va costruendo nel Friuli quel discorso largamente unitario che ha serie probabilità di diventare il luogo deputato per un rovesciamento di vecchi miti autolesionisti e viziati da compiessi di persecuzione, per l'affermazione piuttosto di una identità ricca delle tradizioni del passato e protesa alla conquista di un futuro in cui sia mutata la qualità della vita.

Carlo BERNARDINI

preside della Facoltà di scienze dell'Università di Roma, candidato indipendente alla Camera e al Senato

Questa occasione — ha detto il prof. Carlo Bernardini — è propizia per il recupero di un linguaggio semplice e diretto. E' in questa chiave che vorrei fare una precisazione; e me ne offre lo spunto la domanda che un giornalista ha posto a Natta e Perna nel corso della recente conferenza stampa televisiva circa la collocazione degli indipendenti nelle liste del PCI. Mi preme dire che gli indipendenti non si qualificano per il loro dissenso, ma anzitutto per il contributo originale che sono in grado di offrire alla elaborazione di una linea politica concreta. Questo concetto deve essere costantemente ribadito dal PCI, un partito che offre agli indipendenti tutto lo spazio che essi chiedono. Non altrettanto, semmai, può dirsi del cardinale Poma, il quale ha mostrato qualche giorno fa come un tale spazio non vi sia nella DC.

Circa la più generale problematica culturale, bisogna affermare con chiarezza che cultura e sinistra sono sinonimi. L'impegno culturale della sinistra deve continuare ad essere posto in prima linea, e ulteriormente svilupparsi. Nell'università e nei centri di ricerca i problemi appaiono nella loro gravità ma, al tempo stesso, nella loro semplicità. Più complesso è invece il problema dell'organizzazione scolastica nel suo insieme. Ciò che bisogna promuovere con urgenza e decisione è una diversa formazione culturale preuniversitaria, mentre bisogna utilizzare ampiamente a fini culturali tutti i mezzi e gli strumenti di comunicazione di massa.

Circa la scuola il PCI ha già avanzato nel corso di questi anni numerose proposte. Si tratta di sostenerle attraverso lo sviluppo di un vasto movimento democratico, in una visione organica e unitaria, che superi i fenomeni deteriori della separatezza e dell'individualismo.

Ciò può avvenire attraverso il più ampio dispiegarsi del metodo della democrazia, del confronto, della partecipazione. L'iniziativa svolta qualche giorno fa ad Avezzano — l'incontro e il dibattito fra Enrico Berlinguer e la popolazione di quella città — testimonia la giustezza di questa impostazione. Bisogna privilegiare la domanda — che è domanda sociale, politica culturale — promuovendo il più ampio sviluppo della democrazia, realizzando una cultura di massa al servizio della crescita complessiva del nostro paese.

Giuliana FUA'

avvocato, candidata indipendente alla Camera

Il problema della giustizia — ha sottolineato l'avv. Giuliana Fua — è uno dei punti essenziali per la riforma delle strutture dello Stato. Tale problema può essere risolto soltanto se si tien conto della necessità di una triplice riforma: la riforma dei tempi, la riforma dei costi, la riforma degli organi nonché dei sistemi del processo.

Riforma dei tempi. Oggi i processi, per lo più, durano degli anni. Nella mia esperienza professionale ho avuto una causa per la ricostruzione della carriera e quindi della posizione previdenziale di un gruppo di operai licenziati durante il regime fascista che si è conclusa soltanto dopo dieci anni, di cui i primi tre sono trascorsi per stabilire se il giudice competente fosse quello civile o quello amministrativo. Il risultato della causa è stato positivo in quanto essa si è conclusa con una sentenza di condanna dell'INPS. Ma soltanto la metà di coloro che avevano promosso il giudizio hanno potuto in concreto avvantaggiarsene, perché gli altri erano morti durante il corso del processo.

Riforma dei costi. Oggi il costo di una causa è tale che la giustizia possono permetterselo solo le classi abbienti. E' vero che c'è il gratuito patrocinio; ma è anche vero che non si vede perché un legale debba assistere a spese proprie, gratuitamente, senza un contributo dello Stato.

C'è di più: i costi non solo sono in continuo aumento, ma spesso si tratta di aumenti arbitrari. E' il caso dell'applicazione alle sentenze di separazione e di divorzio di una tassa proporzionale in base ad una circolare del ministro delle Finanze che parificava l'obbligo alla corresponsione di un assegno da parte di un coniuge, a favore dell'altro in situazione di bisogno, alla costituzione di una rendita vitalizia.

Il Centro per la riforma del diritto di famiglia, di cui sono segretaria, ha sollecitato una legge che ponesse fine a tale situazione (che paralizzava le cause matrimoniali) e fortunatamente un gruppo di parlamentari comunisti (tra cui Giglia Tedesco) ha raccolto la sollecitazione, presentando in Senato un disegno di legge abrogativo di questa tassazione che è stato approvato da entrambe le Camere prima dello scioglimento della legislatura.

Riforma degli organi e dei sistemi. Oggi si marcia ancora con il sistema della collegialità. In pratica si ritiene che a conoscere la causa debbano essere più giudici, componenti il collegio, mentre invece per lo più conosce la causa uno solo e gli altri si limitano a firmare la sentenza. E' necessario quindi arrivare ad un giudice monocratico e possibilmente elettivo: prerogativa questa che non è solo dei paesi socialisti ma anche di quelli anglosassoni dove una causa si conclude nel giro di pochi mesi. Va aggiunto infine che il giudice, nel campo del diritto di famiglia, si trova a giudicare senza l'ausilio dei servizi sociali necessari a penetrare una realtà concreta e a fare reale giustizia: così ad esempio in materia di adozione speciale il giudice opera il taglio del cordone ombellicale tra il bambino e la madre senza avere avuto modo di accertare se l'abbandono del bambino è stato il frutto di una decisione cosciente e volontaria, o non è invece stato necessitato da una situazione a cui un tempestivo intervento sociale avrebbe potuto porre rimedio.

Salvatore MANNUZZU

magistrato, candidato indipendente al Senato

Se cultura è conoscenza e modificazione del reale, c'è una apparente coincidenza con la definizione della politica. Eppure ci sono differenze specifiche: con il primo concetto si resta al di qua del momento politico, di costruzione e di realizzazione pratica di un preciso e possibile progetto. La cultura si risolve così in un'attività di messa in mora del potere, in un rapporto dialettico con il potere: ad esempio quando insiste sul carattere pubblico dell'apparente privato.

La questione si fa concreta quando si riferisce, oltre che ad esigenze di elaborazione e di rielaborazione antidogmatica, anche a tutto un terreno di attività comunitarie, decentrate, «spontanee» che va prendendo corpo nelle fabbriche, nei quartieri, nelle scuole, tra le donne, nei gruppi professionali (ad esempio io stesso ho fatto un'esperienza non del tutto facile ma stimolante in Magistratura Democratica). E', questa della cosiddetta «democrazia diffusa», di base, un'area in cui maturano istanze che stanno a monte delle scelte politiche propriè delle sedi istituzionali, un'area che ponendo i problemi già delimita necessariamente l'area delle soluzioni politiche, rifiuta alcune soluzioni.

Evidentemente la politica dei partiti non esaurisce il sociale: lo stesso rilievo dato alle candidature indipendenti è un'ulteriore presa d'atto di questa realtà da parte del PCI; ed un ulteriore consolidamento di una sua dimensione dialettica e pluralista, del tutto opposta a quella totalizzante che gli viene attribuita. Quello degli «indipendenti» diventa così un ruolo difficile, esercitabile solo con capacità insieme di attenzione a tutte le aree sociali e di responsabilità: un ruolo di equilibrio, di mediazione tra due terreni distinti ma non lontani.

Massimo TOSCHI

insegnante, candidato indipendente alla Camera

Sul problema specifico della scuola è intervenuto Toschi. Un elemento nuovo, egli ha detto, è rappresentato dalla domanda di cultura che nasce dalle lotte operaie, domanda che si risolve su due piani: una nuova cultura per una diversa organizzazione del lavoro, ma anche per costruire consenso intorno al movimento operaio.

E' necessario, però, cogliere appieno quelli che sono gli elementi di contraddizione all'interno di questa situazione, e che sono stati messi in luce dalla relazione di Tortorella: primo, fra gli altri, quello della disoccupazione giovanile in generale e della disoccupazione intellettuale in particolare. Se vogliamo permettere una crescita unitaria del nostro Paese, dobbiamo seriamente affrontare questo problema, anche per non lasciare i giovani alla mercè dell'estremismo o del qualunquismo.

In questo frangente congiunturale, una soluzione positiva può essere rappresentata dal piano di preavviamento al lavoro, che rappresenta una novità sul piano culturale su cui possiamo legare larghe masse giovanili. Per il Mezzogiorno, per esempio, questo potrebbe rappresentare un momento di battaglia culturale tale da portare ad un profondo rinnovamento della situazione.

Il nodo principale cui ci troviamo di fronte — ha concluso Toschi — è quello dell'intreccio fra riconversione economica e riconversione culturale: agire per trasformare democraticamente tale rapporto deve essere un nostro compito, per giungere non solo ad una riqualificazione della forza lavoro, ma anche alla creazione di un nuovo costume nella scuola per una nuova qualità del lavoro stesso.

Claudio VILLI

docente di matematica all'Università di Milano, candidato indipendente alla Camera e al Senato

Legandosi ad alcune osservazioni in precedenza svolte da Procacci, ed anche traendo spunto dalla sua attività scientifica, il prof. Claudio Villi ha osservato che nelle rappresentazioni della scienza si ricorre frequentemente a modelli: ad esempio i modelli «di approssimazione zero». Volendo trasferire sul terreno politico una tale impostazione metodologica, si potrebbe dire che un modello «di approssimazione zero» può essere quello ipotizzato da Marx ed Engels: un modello «binario», costruito entro orizzonti filosofici derivanti dall'hegelismo, poi sostanziato nell'intelligenza del lavoro umano. Tale modello è stato verificato nella costruzione della società socialista sovietica che fece seguito alla rivoluzione russa del '17: e si trattava evidentemente di una costruzione assai distante da quelle sviluppatasi nel corso degli anni in Occidente, poiché anche quest'ultima ha seguito un modello «binario» fondato su specifici presupposti.

Lo sviluppo della vicenda umana non può tuttavia non influire in misura determinante nell'evoluzione del pensiero filosofico, non può non determinare mutamenti rilevanti nella stessa interpretazione dei concetti. Un atteggiamento scientifico di fronte all'evoluzione sociale presuppone dunque la capacità di riconoscere l'inadeguatezza degli schemi teorici, e la necessità di adattare la teoria, anche la teoria politica, al mutamento delle situazioni concrete. Importante, a questo proposito, il riferimento al concetto di classe.

La linea del PCI, così come è andata elaborandosi, in questi anni, è ricca di intelligenza scientifica e storica in quanto ha saputo cogliere i molteplici elementi differenzianti. E' necessario che ciò sia fatto comprendere a tutti; è necessario fugare l'equivoco — che in molti tuttora permane — che nel PCI si attribuisca alle parole un significato che storicamente esse non hanno più.

Su questa strada certamen-

(Segue a pagina 5)